



UN APPROCCIO INTEGRATO DELLA STORIA LA DEPORTAZIONE ITALIANA AD AUSCHWITZ: GLI EBREI E I PRIGIONIERI POLITICI, ESPERIENZE COMPARABILI ?

Laura Fontana

Per oltre un anno, tra l'autunno 1943 e gli ultimi mesi del 1944, migliaia di italiani furono deportati dall'Italia ad Auschwitz. Più di 7.800 erano ebrei catturati durante l'occupazione tedesca e sotto la RSI nell'ambito della "Soluzione finale" (la Shoah); per la maggioranza di loro fu un viaggio senza ritorno. All'arrivo dei treni li attendeva un centro di sterminio di grande efficienza, dotato di camere a gas capaci di assassinare sistematicamente gli ebrei deportati da ogni angolo dell'Europa occupata. Tra le ultime, cronologicamente, a essere inserita nel programma di genocidio, la comunità italiana riuscì, per i due terzi, a scampare alle retate e a salvarsi, ma non per questo la radicalità della violenza nazista che voleva letteralmente sradicare l'ebraismo dalla faccia della terra fu meno spietata.

A rendere agghiacciante la natura del crimine di genocidio è il bilancio delle vittime. Più del 90% degli ebrei deportati non fece ritorno a casa, ma nemmeno visse l'esperienza di Auschwitz come campo di concentramento, poiché venne uccisa all'arrivo. Tra l'esigua minoranza dei sopravvissuti, Rodi inclusa, si contano 25 bambini e bambine su 776 deportati di età inferiore ai 14 anni.

Se la Shoah italiana è in buona parte una tragedia studiata e conosciuta, ancora molto meno nota, se non per singole biografie (es. Ondina Peteani) è la vicenda di altri deportati e deportati di nazionalità italiana, che finirono ad Auschwitz come triangoli rossi.

Furono più di 1.200 gli italiani e le italiane che nel corso del 1944 giunsero nel complesso concentrazionario di Auschwitz con la classifica nazista di prigionieri politici. La maggioranza (oltre mille) erano giovani donne tra i 16 e i 40 anni, di cui una quarantina arrestate in Lombardia dopo gli scioperi di massa nelle fabbriche e industrie di marzo 1944, e tutte le altre arrestate nelle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Rijeka (Fiume), che dopo l'8 settembre incorporate nel Reich col nome di *Litorale adriatico* (*Operationszone Adriatisches Küstenland*, OZAK). Il Litorale fu teatro di brutali e sistematiche politiche di violenza sui civili, tutti genericamente sospettati di essere coinvolti nella Resistenza o di dare aiuto ai partigiani, con rastrellamenti a tappeto, esecuzioni sommarie, saccheggi e deportazioni.

Salvo il gruppo delle scioperanti che partì da Bergamo, aggregato a trasporti di uomini destinati ad altri lager, le deportate italiane (ma molte erano, o si consideravano, slovene e croate) partirono dalla stazione di Trieste e Gorizia. Erano state arrestate come partigiane o sospettate di fiancheggiare la Resistenza, oppure rastrellate per il lavoro forzato per il Reich. Molte di queste deportate erano nate, o cresciute, nei territori annessi dall'Italia fascista prima del 1943, soprattutto nella provincia di Lubiana e in Istria, che furono oggetto di una durissima politica di snazionalizzazione e di

persecuzione delle minoranze etniche. Le politiche italiane rimasero per un periodo più o meno breve nel Frauenlager (campo femminile) di Birkenau, testimoni dello sterminio degli ebrei, per poi essere quasi tutte trasferite in altri campi di concentramento, dove riuscirono a sopravvivere, lavorando nelle fabbriche belliche tedesche. Nel dopoguerra, per un intreccio di motivazioni, soggettive e oggettive, le loro testimonianze non vennero ascoltate e sono rimaste ai margini della narrazione italiana della deportazione, anche quando le voci delle compagne italiane ebee hanno iniziato ad ottenere una qualche attenzione pubblica.

A differenza delle politiche, gli uomini non ebrei, più di duecento, non furono deportati ad Auschwitz direttamente dall'Italia ma vi giunsero nel corso di un complesso itinerario di prigionia segnato dall'internamento in vari lager, trasferiti da tre campi di concentramento: Dachau, Mauthausen e Majdanek.

La storia della deportazione italiana ad Auschwitz è stata sempre letta su due binari rigidamente separati: gli ebrei, destinati alla “Soluzione finale”, e i “politici” da sfruttare per il lavoro forzato, due crimini indubbiamente di natura diversa.

Un approccio inclusivo della storia, integrando nel racconto una pluralità di fonti, voci, esperienze e, quando è possibile, le memorie di chi è sopravvissuto, consente di ampliare lo sguardo sulla storia di Auschwitz, rendendo giustizia a tutte le vittime. Inoltre, è comparando le esperienze di coloro che furono internati nel lager più grande del sistema nazista, in particolare per le donne, che è possibile far emergere da un lato, le diversità inconciliabili della condizione delle ebee e delle politiche, ma, dall'altro, anche i punti in comune nel subire umiliazioni, violenze, e nell'elaborare strategie di sopravvivenza quotidiana.

Laura Fontana è storica della Shoah ed esperta di didattica. Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah di Parigi e dell'Attività di Educazione alla Memoria del Comune di Rimini, è impegnata da molti anni in attività di insegnamento e formazione per docenti italiani ed europei.

Consulente scientifica per diversi progetti internazionali e per la Fondation Mémoire de la Shoah, ha co-diretto con Georges Bensoussan due volumi della Revue d'histoire de la Shoah dedicati all'Italia dal titolo «L'Italie et la Shoah» (*Le fascisme et les Juifs*, 2016, *Représentations, usages politiques et mémoire*, 2017). È autrice di *Gli Italiani ad Auschwitz. Deportazioni, Soluzione finale, lavoro forzato. Un mosaico di vittime* (Museo Statale di Auschwitz, 2021) e *Fotografare la Shoah. Comprendere le immagini della distruzione degli ebrei* (Einaudi, 2025).

www.fontana.laura.com